

AQUILEGIA

racconto di
Guido Ceronetti

Non è proprio tempo di fiabe, allora proviamo. Aquilegia è una fiaba, il cui autore ha sempre fatto altro, nel suo mestiere di scrittore (o, forse, non ha mai fatto altro), ma niente, mai, così piacevolmente e volentieri. Aquilegia è un mistero: non è una donna, né un luogo, né un fiore d'alta montagna, anche se non ha rinunciato ai significati di questo fiore, il cui azzurro è ormai raro sulle montagne; Aquilegia è un piccolo mistero che dà se stesso, non la propria spiegazione. È una storia con figure, illustrata dalla compagna stessa dell'autore con immagini non prive di anima; ancora inedita, sarà pubblicata in primavera dall'editore Rusconi, che ne permette adesso questa parziale divulgazione. I personaggi principali sono un uomo, una donna e un cane, con strani nomi fittizi, in verità poco leggeri, ma necessari: Olàm, Enarchi, Sigè. Il capitolo qui pubblicato, l'ottavo, s'intitola: Il rospo mendicante.

Un rospo che si strascica, chiedendo l'elemosina, commuove troppo; e noi non avevamo denaro, il nostro viaggio non lo rendeva necessario. Contro i mendicanti, sempre più feroci, specialmente i vecchi e i bambini, che la carestia buttava sui nostri passi, agitavamo i nostri pugni, senza riuscire a spaventarli, ma davanti al rospo supplichevole ci prese sconforto. Era un grande rospo malandatosissimo, famelico, con la faccia losca e la pelle cascante, che non avrebbe ispirato molta pietà se non avesse posseduto un'arte di produrre rimorsi di coscienza negli spettatori, mediante sospiri e vocalizzi, straordinaria. La sua voce di magnifico sofferente, di sofferente ingiustamente, era irresistibile. Uno straccione esemplare! Ce ne fossero ancora così.

Non avevamo niente da dargli (o credevamo di non averne), eppure non potevamo negargli niente. L'aveva subito capito, quel maestro di furbizie, e davanti al nostro rimorso e alla nostra confusione crescenti lui si faceva più piatto, più povero, più disperato, più lamentoso, più atroce. Sembrava più ingordo dei nostri rimorsi che delle nostre elemosine. E li ebbe, maledetto rospo. Il rimorso cominciò a uscirci da tutto il corpo e prese l'aspetto di un fiore giallo malodorante che aveva per petali veri aculei. Ferendoci le mani, strappammo il fiore e lo porgemmo al rospo, memorabile gesto, e il rospo lo ingoiò tutto, senza bucarsi la gola, con evidente soddisfazione.

Adesso si leccava le labbra corrose e ci guardava con un fiore di ghigno, da vincitore volgare.

— Voi non sapete chi sono, disse il rospo, e non ve lo dirò. Ma la vostra compassione merita una ricompensa. Sceglietene una sulla mia schiena.

Si voltò. Ah che schiena! Coperta di orride papule, di pustoloni rotti, di segni di lebbra, di tatuaggi sconci, di cicatrici infide, di rigagnoli infetti, di schianze, di licheni, di croste.

— Bacciate uno dei miei bocciuoli, disse il sordido mendicante, quello che bacerete sarà la vostra scelta.

No... Il crapaldo scherzava. Non poteva strapparci anche questo... Lasciarsi impietosire, ecco la radice del male.

— Meno repugnanza avrete, disse il rospo, ormai minaccioso, meglio sarà per voi.

— Vogliamo rinunciare a qualsiasi ricompensa, proclamò Olàm, la virtù è premio a se stessa!

Il rospo diventò ancora più cattivo: — Non fare il furbo, disse, non puoi andartene senza il mio premio. Guarda.

Eravamo circondati da una voragine. Su un esile pinnacolo di pietra, Enarchi, Olàm, Sigè guardavano terrorizzati lo strapiombo il cui sguardo li consumava. Senza paura di precipitare, il rospo ballava, faceva la piscia e sghignazzava.

— Allora mi bacciate?

Olàm, maledicendo la propria pietà, accostò le labbra alla schiena superiormente immonda del rospo e le applicò con dolore su un punto qualunque.

Il punto baciato diventò come l'orologio di una Stazione e faceva indicibilmente schifo.

— Adesso gli altri due, ordinò il rospo. (Baciate un mendicante e subito vi darà ordini).

Enarchi e Sigè, tra sospiri e guaiti, si sottomiserò. La gobba infetta ricevette tre baci di orrore puro.

Poteva già essere un bellissimo premio potercene andare via subito, a sputare in pace la nostra vergogna, ma il rospo ci voleva ancora premiare.

— Avete scelto benissimo, baciando il bocciuolo Aristide. — L'osceno mendicante chiamava addirittura per nome le immondizie della sua pelle.

Dal bocciuolo Aristide cominciò a colare un umore di eccezionale fetidità, che mise il rospo in grande allegria.

— Aristide si è aperto! Adesso voi entrerete di lì.

Entrarci era troppo. Olàm sbiancò di capelli, Enarchi piangeva disperatamente, Sigè tremava come avesse il cimurro. Il bocciuolo Aristide si dilatava, rivelando nel suo interno un'infame caverna, grande come una decente cucina. Il padrone di Aristide era impaziente di farci entrare là dentro.

— Tutti nel bocciuolo, presto, o si rinchiuderà senza di voi!

Non avremmo desiderato di meglio, ma il rospo ci teneva, purtroppo: non aveva ingoiato i nostri rimorsi, digerito le nostre compassioni, fumato il fiore delle nostre sensibilità? Date di questa roba a qualcuno, sbadatamente, e vedrete come s'impadronisce di voi, come crescerà a vostre spese la sua potenza.

Chiusi gli occhi, saltammo uno dopo l'altro dentro lo spaventoso bocciuolo. Aristide si chiuse come un sacco cucito, di quelli da gettare nei fiumi coi vivi dentro, e subito il rospo si mise a correre secondo lo stile dei batraci, stomachevolmente saltando, sbattendoci nel bocciuolo senza pietà.

Aristide era irrespirabile. Una minima parte di quell'odore ci avrebbe sicuramente uccisi, se non fossimo stati nel cuore di un incantesimo, resi misteriosamente capaci di tollerarlo. Odoristi sensibilissimi, ci eravamo sempre interessati di odori, costernati dal declino dei buoni e dall'invasione brutale dei cattivi. A tutti gli odori, rendevamo giustizia in un piccolo tribunale, che

sedevo in una grande piazza deserta, sul podio di una banda ammutolita. Gli Odori venivano da noi con giusto timore, per ricevere dal nostro incorruttibile giudizio la corona o il bando.

Improvvisamente, in quella rovente pregustazione del Fetore Assoluto, isolati nel rigoglio di una cancrena, cuciti nella schiena di un rospo gonfio di tutte le infezioni della materia, in un ribollire di dissoluzioni, tra stalattiti di pus ben cotto, slittando su scoli cadaverici, annaspando brancicando tra impurità che sarebbe stato crudele soltanto nominare, gli Odori che avevamo amato, degli orti, delle essenze, delle case, le impregnazioni vitali, le emanazioni profonde di tutto quel che è anima, ci apparvero tutti insieme, personificati, con facce familiari e cordiali, separati eppure vicinissimi, e proprio sulla nostra testa, come in certe pitture la pasta dei beati sta subito sopra la massa dei dannati, separata da loro da appena una linea umbratile.

Allungammo le mani per afferrare almeno un piede di uno di quei beati e introduceme l'alluce nel naso, per riempircelo di uva fragola, o di pomodoro cotto, o di incenso bruciato, o di quelle segrete velature aromatiche a cui avevamo dato il nome di gemelle Salomè, ma il trasparente strato che ce ne separava era durissimo, le nostre unghie non lo ferirono. La visione beatifica e tormentatrice durò pochi salti di rospo.

— Ma quando finirà questo premio?

Finimmo per quasi abitarci alla tenebra di Aristide, come un prigioniero della Bastiglia dopo trent'anni di catene.

— A sinistra, nella spaccatura! — ordinò la voce, acre come un capocurma, del rospo, per niente sfiato dalla lunga corsa. A sinistra di Aristide si era aperto un passaggio, da cui filtrava una luce che sarebbe troppa cortesia definire malsana. Ubbidimmo. Si saliva tra pareti strettissime, come in un camino inclinato e molliccio, tra odori che ci terrorizzavano più che artigli di spettri. Arrivammo a una specie di sformata cupola, che doveva essere la testa del rospo. Era come se ci frustassero in faccia con catene di pesce marcio. La cupola si crepò in tempo, o l'incantesimo non avrebbe retto all'ultima flagellazione di fetidità. Il rospo l'aveva sbattuta contro un corpo duro, un muro o una grossa pietra, sfracellandosela.

— Ora riceverete il premio. — Dalla carcassa del rospo uscivano orribili misteri, ma la voce che aveva parlato era soave. Di colpo, fummo tirati su

tra le galassie degli aromi e dei balsami. Eravamo sopra un carro di fieno, morbido e caldo come una grande vacca, e con un ventaglio preziosissimo che richiamava su di noi tutte le frescure possibili, ci faceva vento, amorosamente, Sofia.

— Il rospo ero io, diceva Sofia ai nostri occhi adoranti, voi sapete che non mi piace essere facilmente riconosciuta. — (Lo sapevamo, ma questa volta aveva esagerato).

— Avete fatto bene a scegliere Aristide. — Un gatto bianco, leggero come un piumino, posava sul grembo accarezzante di Sofia. — Aristide è lui. — Infatti, questo nome conviene più a un gatto, che a un bubbone.

Sigè, affondato nel fieno, si teneva lontano da Sofia. I suoi occhi inquieti cercavano qualcun altro: certamente l'angelo della morte, che sul carro non c'era.

Quel fieno era delizioso. A vederlo, veniva subito voglia di mangiarne. Sofia ci disse che potevamo mangiarne finché ci fosse piaciuto. Mangiammo molto fieno, e il carico del carro non diminuì. Sofia chiuse il ventaglio con un gesto regale: quella frescura era così piacevole che non era secondo la nostra misura mortale goderne troppa. Il sonno si appese alle nostre palpebre. — Sofia, ci parve di sussurrare, Sofia non ti lasceremo andar via se prima non ci avrai benedetti. — Ma subito ci addormentammo. Se Sofia ci benedicesse, non saprei dire.

Il carro di fieno si muoveva impercettibilmente. Al nostro risveglio, dopo molte ore, aveva fatto cinque o sei passi. Le sue ruote erano pesantissime e lo tirava un bue mostruosamente grasso, con due teste, di cui una completamente addormentata e l'altra molto sonnacchiosa. Del resto, non aveva da andare in nessun posto. Anzi, pochi metri più in là, un muraglione altissimo chiudeva la strada, e indietro il carro non poteva girarsi. Avremmo dovuto superare quel muraglione? Una molla nascosta nel fieno ci avrebbe scaraventati dall'altra parte? Era accaduto.

Non passammo il muro. Sprofondammo nel fieno, com'era sprofondata all'improvviso la nostra casa. E nel fieno si sprofondava senza fine, e ancora saremmo con molto piacere sprofondati, se non ci fossimo trovati davanti, sparito il fieno, a una piccola porta. Pensammo subito che quella porta fosse

l'entrata sotterranea del muraglione di sopra. Avremmo ritrovato ancora il carro di fieno? Sigè spinse con impeto e, subito, dietro la porta, trovò qualcuno da festeggiare esageratamente: l'angelo della morte, vestito da guardiano, che ci aspettava. Fu molto gentile con noi, ma come avrebbe potuto farci dimenticare Sofia? Fingemmo di seguirlo volentieri, per non sembrare scortesì. Avevamo già avuto il nostro premio, o stavamo per averlo?

L'angelo ci guidò per un fioco labirinto dove nessun altro avrebbe potuto avventurarsi. Quello del Minotauro era un bel viale alberato al confronto. Non c'era luce, ma vedevamo benissimo noi e le pareti buie. Guidandoci per il labirinto, l'angelo diceva ogni tanto: — Eccolo. Eccoli. Parlava col vuoto: — No. Non adesso. Più tardi. — Ci indicava certi tratti di quella solitudine con l'amore di un collezionista che mostri oggetti antichi raccolti con avventurosa pazienza. Sembrava un perfetto, tranquillissimo pazzo. Noi tacevamo, Sigè invece parlava. L'assurdo risvegliava in lui le potenze della parola. All'angelo della morte (con noi Sigè non parlava) proponeva indovinelli insensati, svolgeva ragionamenti da mente malata, trovando sempre, con nostro stupore, un'udienza attenta. L'angelo gli rispondeva con altrettanta insensatezza.

Ci sussurrammo una strana impressione: la voce del cane non pareva diversa da quella dell'angelo; era come se uno solo, precedendoci nel labirinto, s'interrogasse e si rispondesse.

L'angelo era un cane parlante, un angelo parlante il cane; chi parlava era uno solo, forse era più angelo che cane il cane. Non era difficile capirlo: la morte non dialoga che con se stessa. Il mistero di Sigè, attraverso quel finto dialogo argotico senza rapporto coi nostri significati, si rompeva un poco.

L'angelo s'inclinò con rispetto, invitandoci a fare altrettanto. Naturalmente, fu un inchino al silenzio e al vuoto. Conoscendo la sua abilità nei trucchi, eravamo delusi. Anche se non c'era nessuno, avrebbe potuto fare apparire una forma venerabile, un grande Imperatore, un mostro favoloso ..

— Avete visto proprio adesso un grandissimo Imperatore e il famoso Leviatano.

L'angelo, anche voltandoci le spalle, e al buio, e occupato con Sigè, non perdeva niente del nostro pensiero.

— Non vergognatevi del vostro disagio. È comprensibile. — Il nostro silenzio gli era noto, e a noi il suo dialogo a una voce col cane accresceva il vuoto del labirinto. Ci sembrava di camminare attraverso le loro parole, prive di senso come quelle pareti buie, e che i meandri percorsi fossero fatti delle loro parole.

Il labirinto finiva a una porta uguale a quella per cui eravamo entrati. Dopo le delizie del carro, una noia punitiva, una delusione puntuale. Mai due cose belle una dopo l'altra.

L'angelo ci spiegò con cortese freddezza che dovevamo considerare la visita al suo labirinto come un privilegio eccezionale, esserne felici e non dimenticarla. — Avete visitato la Terra dei Morti. Avete incontrato Principi, Poeti, Regine, Giganti, e loro hanno incontrato voi. Posso assicurarvi che siete piaciuti a molti, e particolarmente a Quello al quale anch'io mi sono inchinato. Non avete visto tutto, ma quel che avete visto è anche troppo. È stata Sofia a pregarmi di farvi attraversare il mio labirinto. Siate grati a lei e, se non vi dispiace, anche un poco a me, che ho trascurato altre cose più importanti e ho perso cento ore per rivedere cose e persone che conosco fin troppo.

Ringraziammo confusi. L'angelo ci aprì la porta. Fuori c'era una splendida campagna quieta, e un seminatore solitario andava gettando il seme nei solchi.

— La carestia è finita! gridammo, si sta preparando il nuovo raccolto!

— Vi sbagliate, disse l'angelo della morte, quello non è un seminatore qualunque, è Arepo, il seminatore di fuoco. Non gli fate domande, è sordo e privo di lingua. Attraversate i campi senza voltarvi indietro.

Il labirinto della delusione divenne subito, nel ricordo, pieno di soddisfazioni. Cominciammo a credere di avere visto tutta quella gente, a nominarla, a spremere i tratti dalla memoria: — La più bella era Semiramide.

La carestia continuava e i mendicanti eran più noiosi dei tafani. A un rospo che andava con lacerante grido supplicando elemosine avremmo voluto baciare subito la schiena, pronti a qualunque orrore per rivedere un attimo Sofia, ma invece di piaghe fatate quel rospo aveva sulla schiena una faccia minacciosa, che ci fece allontanare in fretta.